



La voce del popolo guaraní in «Le Riduzioni gesuitiche del Paraguay», ultimo libro di Romanato

# Nostra Signora dell'Utopia nel futuro dell'America latina

di CHIARA GRAZIANI

**I**l titolo asciutto, *Le Riduzioni gesuite del Paraguay*, è una porticina – *chiquita* direbbe l'autore Gianpaolo Romanato – dalla quale si sbucca, a sorpresa, in un altro mondo (Brescia, Morcelliana, 2021, pagine 416, euro 30). Anzi, in due altri mondi che, se avessero potuto parlare fra di loro fino in fondo, senza essere sopraffatti dalle logiche colonialiste e razziste del sedicesimo e diciassettesimo secolo, si sarebbero potuti fondere nella grande utopia umana che i cristiani conoscono come civiltà dell'amore.

Il Mondo alla Rovescia e la Terra senza Male, quattro secoli fa, si incontrarono in America Latina. Si parlarono, si amarono e, tra mille limiti e differenze, si misero al lavoro per costruire insieme qualcosa di nuovo.

L'aspirazione degli abitanti dei due mondi, i gesuiti e gli indios guaraní, era la stessa. Che il Male si mutasse in Bene, capovolgendo la Storia e che venissero tempi, e terre, in cui, vinta la morte, l'uomo liberato vivesse felice. La Compagnia costruiva i Tempi, annunciando Cristo. I guaraní, invece, erano in perenne ricerca della loro Terra senza Male che credevano esistere fisicamente e di dover scoprire migrando nella foresta amazzonica in cerca di una felicità terrena che li

emancipasse «dal ciclo nascita-sofferenza-morte».

Quando le due avanguardie si incontrarono, senza una lingua, e neppure una simbologia, in comune, reciprocamente terrorizzati dai rispettivi abbigliamenti o nudità, portandosi a vicenda malattie o morte violenta, tutto sembrava dire che – rigidi schemi teologici occidentali contro feroce innocenza nativa – sarebbe finita come in ogni altro contatto fra l'uomo europeo e le sue terre di conquista. Dopo il massacro d'esordio, la riduzione del conquistato alle esigenze produttive, e quindi culturali e religiose, del conquistatore. Tanto più che i gesuiti, Romanato lo spiega, furono anche la punta avanzata di un progetto politico e militare che consentì loro l'appoggio indispensabile per insediarsi in terre quasi inaccessibili.

La Corona di Spagna, infatti, aveva colto le potenzialità della missione della Compagnia, pronta a insediarsi fra le popolazioni da convertire, in territori quasi inaccessibili ma che occorreva mettere sotto controllo prima dei rivali portoghesi che da lì a poco si sarebbero avvalsi delle scorrerie epiche e sanguinose dei *bandeirantes*, avventurieri incaricati di portare dall'Atlantico al Pacifico i domini di Lisbona con il ferro e il fuoco. Quando il conflitto fra i due imperi arrivò a un punto di equilibrio sulla linea di faglia, che a oggi spartisce le due aree di influenza, c'erano le

trenta riduzioni gesuitiche, le città-missione fondate nell'arco di 150 anni dalla Compagnia *ad majorem dei gloriam*. Quasi tutte finirono in rovina, stritolate e spazzate via dall'incredibile alleanza finale a loro danno fra i due imperi, saldata anche dall'odio dei coloni per un'esperienza che aveva sottratto loro schiavi, terre e commerci.

Quando la Spagna si accorse dell'errore strategico e politico fatto cedendo sette delle trenta riduzioni ai portoghesi, era tardi per la Corona. Soprattutto era tardi per un esperimento sociale unico: la convivenza fertile fra due culture che nulla avevano in comune tranne la condizione umana e un sogno di redenzione. Umanità e sogno che avevano dato vita all'incredibile, e per certi versi non ancora spiegata, organizzazione sociale che furono le riduzioni gesuitiche del Paraguay. «Uno dei rari episodi – scrive Romanato – in cui l'uomo europeo è andato in altri continenti senza armi e senza usare violenza, portando progresso e non distruzione». Di certo, infatti, c'è questo nella storia ancora da ricomporre delle riduzioni, che conserva tuttora enigmi umani e qualche domanda senza risposta. I nuovi venuti arrivarono disarmati. E, fonti alla mano, Romanato ci racconta come conquistarono il cuore e l'ubbidienza degli indios che sulla loro parola rinunciarono alla vita errabonda nella foresta per edificare città e chiese da abitare



sotto l'autorità della Compagnia. A quel che pare gli indios riconobbero in quelle città quadrate, prima di terra cruda, poi di mattoni e tegole, all'ombra di chiese le cui campane avevano fuso, la Terra senza Male dove avrebbero potuto, una volta liberati, appendere la loro amaca: la Terra dove le frecce vanno a segno da sole e non ci sono né morte, né sofferenza né fatica. Il viaggio era finito, la meta era l'annuncio della salvezza portata da Cristo. La profezia del saggio Pay Zumè, tramandata per secoli come promessa di liberazione, trovava adempimento. Il popolo che aveva dimenticato la via della felicità sarebbe stato visitato da uomini potenti che gli avrebbe ricordato quel che era stato dimenticato.

Ai gesuiti i guaraní delle riduzioni furono sempre sottomessi, agli spagnoli mai. Furono i Padri a procurare loro uno status, vassalli del re di Spagna, che li sottraeva alla schiavitù imposta dai coloni, oggi diremmo che furono ammessi al rango di esseri umani davanti alla legge (sorte che non toccò ai neri d'Africa che venivano venduti e comperati senza che neppure i Padri ci trovassero qualche cosa di strano). Furono i gesuiti, dopo una lacerazione interna fra *obreros de indios* e *obreros de españoles*, a fare la scelta preferenziale per i dominati, già da un secolo stritolati dal sistema delle *encomiendas*, piccoli feudi dove l'europeo era autorizzato a sfruttare terra, bestie e uomini. Ne ricevettero in cambio la fiducia incondizionata dei "ridotti", i convertiti, che andando a vivere nelle missioni-città non dovevano obbedienza agli *encomenderos* ma si as-

soggettavano volentieri al non sempre leggero controllo della Compagnia.

Fu da questo patto, che ebbe fra i suoi principali artefici il gesuita Diego Torres Bollo, che nacque nel 1607 la provincia gesuitica del Paraguay, con baricentro l'area estesa del bacino del Rio de la Plata, evento che ha definito la fisionomia odierna della regione, sottratta ai portoghesi. Uno degli snodi fondamentali della storia dell'America Latina che Romanato analizza, in un lavoro che, tra le altre cose, è fondamentale per capire la realtà odierna di tutta la regione; di quella amazzonica in particolare dove si concentrano ancora molte delle contraddizioni e delle logiche che posero fine al cosiddetto, dai suoi detrattori, «Stato dei gesuiti».

Il libro – risultato di anni di studio e di un lungo viaggio nel 2017 per toccare con mano la cosa vera che sopravvive in rovine sperdute e centri ancora abitati – ha due voci. Quella degli storici e quella dei gesuiti che parlano, questi ultimi, in una raccolta di lettere che sono, da sole, un grande romanzo di viaggio. Dalla traversata dell'oceano, in compagnia di soldataglia reclutata a forza, respinti dalle tempeste, prigionieri delle bonacce, fino alla navigazione della pampa, la sterminata pianura più solitaria dell'oceano stesso. Lettere nelle quali ci si rivelano veramente uomini, lontani da ogni idealizzazione. Buoni e imperfetti, talora arroganti, qualcuno addirittura accettato da pregiudizi che non si può che definire razziali. Eppure sempre fedeli alla scelta di essere *obreros de indios* e non della Spagna o di un potere temporale. Preziosi i racconti sulla calamità del vaiolo, che stermina

gli *indios* risparmiando loro – evidentemente più dotati di anticorpi. Padri e indios la affrontano insieme, i secondi stupendo i primi quando si abbandonano docilmente, nella malattia devastante, a Gesù e a Maria.

Manca a questa storia una voce, quella dei guaraní che non hanno lasciato nulla di scritto. Romanato, sfidato dall'enigma di un popolo che si consegnò con amore e fiducia incondizionati all'utopia annunciata dai gesuiti, restando fiero e bellicoso verso il colonizzatore, ha provato a ricostruirla. Il suo viaggio, anzi, è stato un tentativo di riascoltarla in quello che i guaraní, alla fine hanno lasciato. Tutti i racconti testimoniano che la conversione e la cooperazione con i Padri, rivelò un popolo di musicisti, attori, artigiani, pittori, scultori, di gente dotata, insomma, di una stupefacente elasticità e capacità di apprendere (erano anche divenuti ambidestri per coltivare meglio ogni attività).

Romanato afferma che furono la fantasia e l'amore per la musica i primi due spiragli dai quali i Padri stabilirono un contatto. E che i bambini furono i messaggeri fra i due mondi. Imparavano e poi "istruivano" i Padri e i genitori, creando la possibilità di comunicare nella difficilissima lingua dei nativi, con le radici nei rumori della foresta.

Vorremmo aggiungere, e non è secondario, che furono anche calciatori. Il gioco della palla contesa solo con i piedi fra due squadre, incitate dal pubblico che scommetteva, è l'esatta descrizione del calcio. E in quei piedi nudi, o avvolti in pezze, in quell'abilità innata di palleggio, non si può non rivedere le scarpe slacciate di Diego

Armando Maradona, un po' scugnizzo argentino, un po' indio, che balla con il pallone al suono di *Life is Life* davanti a migliaia di persone ipnotizzate. C'eravamo chiesti da dove arrivasse quel talento sconosciuto; anche questo ci è parso di ritrovare nelle pagine di Romanato.

L'autore ci incoraggia, almeno chi ha la fortuna di poterlo fare, ad andare a vedere e toccare la «versione dei guaraní» nella terra della sola utopia che abbia sfiorato la realizzazione, scatenando la reazione del potere. Vedere gli angeli musicisti

che hanno scolpito a immagine dei loro cori polifonici, le monumentali chiese barocche che hanno costruito, ibridate dalle luci e dai colori della foresta (come la lingua lo era dai suoni), il volto della Madonna guaraní con i grandi occhi rotondi, Nostra Signora dell'Utopia, che hanno dipinto. E i violini. Spingendovi fino in Bolivia, vedreste il prodigio dei violini. Bambini piccolissimi lo sanno suonare, i contadini li sanno anche fabbricare, fra il pollame dell'aia, per arte appresa dagli antenati dai maestri

gesuiti. Per essere creduto Romanato ne ha portato uno a casa, pregevolissimo, e lo tiene nello studio. Il popolo delle riduzioni, ci dice alla fine, non fu solo protetto dall'utopia (tanto che fu il solo a crescere demograficamente mentre gli altri *indios* soccombevano ai colonizzatori). Fu un cooperante al sogno. E che quattro *indieçuelos* (indianucci) osassero tanto non fu perdonato. La storia di questa alleanza creativa non è stata ancora stata scritta tutta. Ma verrebbe da dire che, finché ci saranno violini e violinisti nelle aie, potrebbe essere ancora viva. In attesa del futuro.



Madonna dipinta da un anonimo pittore guaraní (museo di Luján, Argentina)

Un libro “in cammino” dal passato all’oggi a partire dall’esperimento umano e sociale che fu l’alleanza fra gli evangelizzatori gesuiti e i nativi del Nuovo Mondo

Quattro secoli fa due culture con nulla in comune tranne l’amore per la musica e il desiderio di salvezza edificarono 30 città e un sogno di liberazione

